

Aus der
Bibliothek von Dr. A. Berliner,
von
mehreren Gönnern
der
Frankfurter Stadtbibliothek
geschenkt
1899.

CONTROVERSIA

TENUTASI A TOLOSA

ALLA PRESENZA DELL' ANTIPAPA BENEDETTO XIII

F R A

GIROLAMO DI SANTA FÈ

E D

ALCUNI RABBINI DELLA SPAGNA

Studj

DI M. SOAVE

MAESTRO DI LINGUA EBRAICA



VENEZIA

NEL PRIV. STAB. DI GIUSEPPE ANTONELLI

1862

STADTBIBLIOTHEK
FRANKFURT AM MAIN.

m [unc] .

INTRODUZIONE



Strano deve sembrare a prima vista a taluno che nella seconda metà del secolo diciannovesimo vogliasi da noi far rivivere memorie, che pel bene dell'umanità dovrebbero rimanere sepolte nell'oblio, e ciò perchè tali memorie non sono atte che a ridestare negli animi le ormai assopite ire per differenza di religione.

Devesi però considerare che a ciò fare siamo stati indotti da un' opera uscita recentemente alla luce in Madrid, e che tratta tali argomenti. Il nostro animo per una salutare reazione fattagli subire con perseveranti sforzi, è ormai alieno da qualsiasi idea di odio per le tante persecuzioni patite dai nostri padri, che pure erano uomini; anzi la coscienza, l'educazione e la giustizia che comincia a farsi strada anche per noi Israeliti, c' impongono l'obbligo di amare veracemente tutti gli uomini, appartengano essi a qualsiasi culto. Sì, noi benediciamo l'Ottimo Massimo Iddio per quella

brillante luce con cui volle abbellita l'attuale generazione.

Intendiamo parlare del progresso dell'umanità, da cui scaturì, come da viva sorgente, la tolleranza religiosa. Ogni persona presta a Dio quel culto che vide praticato dai suoi parenti, o quello che in età più matura e dopo seri studi trova più consentaneo alla sua coscienza. Ciò riguarda il grande Iddio, solo giudice competente e la persona che ne assume innanzi ad *Esso* tutta la responsabilità.

L'odiarsi, il disprezzarsi che fanno le persone di religione diversa, od anche della stessa, per un ordine d'idee metafisiche non comprese che da pochi, e che nessuno può conoscere perfettamente, è cosa poco savia, e vale soltanto a dividere gli animi ed a rallentare quell'amore fraterno, di cui gli uomini tutti dovrebbero essere compenetrati. Il vero amore verso Dio si manifesta in un modo chiarissimo coll'amare gli uomini, senza distinzione di razza o di religione; massima questa che se fosse generalmente praticata, l'umanità raggiungerebbe, moralmente parlando, quasi l'ultimo stadio di perfezione.

Quest'ordine d'idee ha un intimo rapporto col presente lavoro.

Infatti il sig. don Josè Amador de Los Rios, decano della facoltà delle lettere all'Università centrale di

Madrid, pubblicò un suo lavoro storico-critico-letterario sugli Ebrei della Spagna, che fu tradotto in lingua francese e pubblicato a Parigi (1861) dal sig. G. Magnabal, aggregato a quella Università. La traduzione è dedicata al sig. Rouland ministro dell'istruzione pubblica e dei culti dell'Impero Francese.

Piacque all'autore spagnuolo inserire nei suoi studi la famosa conferenza apertasi a Tolosa di Spagna nel 1413, da Girolamo di Santa Fè, ebreo battezzato, olim Giosuè Lorchi. Tale conferenza fu tenuta alla presenza del Papa degli Spagnuoli (pel resto della cristianità fu Antipapa) Benedetto XIII, di vari cardinali e vescovi, e di un numero non piccolo di dotti rabbini che furono costretti ad intervenire. Assunto principale, anzi unico, di Girolamo, doveva essere di provare a quegli Israeliti, coll'appoggio del Talmud, essere il Messia già venuto. L'autore vorrebbe far credere, che tutti que' rabbini, meno due, convinti dagli argomenti trattati da Girolamo, abiurassero la loro religione, e ciò mediante un pubblico atto letto in una delle ultime sessioni della conferenza. Confessiamo con tutta ingenuità, che quel fatto ci colpì e ci parve poco degno di fede, non già perchè siamo Ebrei, ma sì bene perchè la storia c' insegna che dalle conferenze religiose raramente nacquero accordi fra i partiti, succedendo anzi quasi sempre, che dopo lun-

ghe discussioni, l'uno si parte dall'altro attaccato più che mai alle proprie convinzioni. Il prestare però poca fede alle parole altrui è presto detto, ma l'uomo onesto, perchè meriti tal nome, deve darsi a quelle ricerche che valgano, o a convincerlo della verità dei fatti da esso posti in dubbio, ovvero a provarne la falsità. È precisamente ciò che abbiamo fatto.

Il sig. don Josè Amador de Los Rios aveva attinta quella strana novella da Rodriguez di Castro nei suoi *Annali rabbinici Spagnuoli*, e da altri autori pure spagnuoli, e noi ci siamo presa la cura di ricorrere a quelle fonti.

Il risultato a cui siamo giunti coi nostri studi, fatti con imparzialità e con animo scevro da pregiudizî di casta, si fu essere caduto il nostro autore spagnuolo in gravissimo errore, e che la sua asserzione e quella di Rodriguez sono destitute d'ogni prova, anzi l'unica prova portata da quegli storici si ritorce contro di loro.

Il citato A. accusa inoltre d'inesattezza lo storico ebreo Salomone ibn Virga, che nella sua opera *Scevet Jehudà* (Tribolazione di Giuda) inserisce una lettera di un testimonio di veduta, che narra dettagliatamente gli avvenimenti tutti della conferenza.

Gli autori che trattarono sì fatto argomento, compreso Los-Rios, non poterono giovare che della tra-

duzione latina di quella lettera, che è molto inesatta, come si vedrà in seguito. Abbiamo pensato di tradurla fedelmente dall'ebraico, ed inserirla nella seconda parte di questo lavoro, sì per la sua originalità, che per essere poco nota anche agli stessi Ebrei.

Ma se dovevamo confutare l'asserzione dell'autore spagnuolo, tornava necessario di porre prima di tutto sotto gli occhi del lettore, nella sua integrità, il fatto, come viene da esso narrato, conservando intatte anche quelle espressioni, che possono ferire qualche timorosa coscienza.

La massima parte degl' Israeliti d' Italia ignora cosa sia il Talmud, e gli studiosi non lo conoscono che pei vituperi prodigati contro quell' opera da scrittori fanatici, che non lo saprebbero neppur leggere. Non tornerà quindi sgradito, nè infruttuoso, quel poco che ne abbiamo scritto nelle note 3, 9 e 14.

Il nostro lavoro però è diretto principalmente ai non Israeliti. Eccone il motivo. Tuttodì si pubblicano opere di controversie religiose: Gli scrittori siano essi ecclesiastici o laici, conoscono poco la lingua ebraica, pochissimo la letteratura. Talvolta per risparmio di fatica, ma più spesso per inscienza, non ricorrendo essi alle fonti genuine, non fanno che ripetere le calunnie, le inesattezze, le odiosità di cui non ci furono avari i controversisti dei secoli andati. Ignorando che

tali calunnie furono respinte con sodi argomenti da uomini coscienziosi ed abili nelle varie opere ebraiche che ci lasciarono, dicono che tali accuse sono basate sulla verità, dacchè gli Ebrei non le hanno mai seriamente confutate.

Per motivi, ch'è bene sorpassare, non si permetteva agli Ebrei una pubblica difesa, nella lingua del paese, anzi una severa censura interdiceva agli stessi Ebrei la lettura di quei libri, rimasti per la maggior parte inediti. In tal modo si poteva offendere e calunniare impunemente. L'unico fra i controversisti, a noi noto, che ci abbia trattati con urbanità è il dottore G. B. De-Rossi, prof. di lingue orientali. Scrisse esso varie opere che tornano utili alla letteratura ebraica, nella quale era più che mediocrementemente versato, e non iscese mai a contumelie, o basse ingiurie. Quel buon teologo ebbe più tardi a difendersi per tale suo contegno. Aveva pubblicato nel 1773 un'opera intitolata: *Della vana aspettazione degli Ebrei del loro Messia*. Nel 1775 due frati d'un ordine celebre (è il De-Rossi stesso che parla) « ecci- » tati da uno zelo falso ed indiscreto, stamparono a » Venezia sotto il finto nome di *Azaria Natani* e del » teologo *N. N.* delle riflessioni teologico-critiche, do- » ve fra le altre accuse mi rimproveravano della mo- » derazione e carità tenuta nel trattare quella mate-

» ria. Io aveva scritto che la mia religione fondata
» sulla più perfetta carità m' imponeva di trattare gli
» Ebrei con uno spirito di dolcezza e di moderazione.
» Chi poteva mai credere che si trovasse in un se-
» colo sì civilizzato, chi me ne facesse un delitto? »
(*Memorie storiche* del De-Rossi, Parma 1809).

Il dottore De-Rossi rappresenta il principio della tolleranza, che suona pace ed amore; quelli che lo attaccarono rappresentavano il fanatismo che predica sangue e sterminio. Chi sarà il preferito da Dio? Agli onesti la risposta.

I.

Il sig. don Josè Amador de Los-Rios, a pag. 90 dei suoi studi storici, politici e letterari sugli Ebrei della Spagna, così incomincia: « Un *rabbino* (a) di questa schiatta, nativo » di Lorca, chiamato Jchosuah, aveva abiurato gli errori di » sua setta. La rinomanza del suo sapere era giunta agli » orecchi di don Pedro de Luna, conosciuto fra i successori » di s. Pietro, sotto il nome di Benedetto XIII, che lo scelse » per suo medico. Jehosuah, che prima d'abbracciare la » religione cristiana, *aveva occupato un posto distinto fra » gli Ebrei, era stimato come uno dei più addottrinati teo- » logi, e tenuto fra i migliori Talmudisti* (b). Con una con- » vinzione delle più profonde e con l'entusiasmo che suole » provare il cieco, a cui si rende la vista, volle seguire » l'esempio di san Vincenzo Ferreri, stimolato com'era, » d'altra parte, *dal desiderio di far godere al suo popolo la » salute dell'anima e la pace di cui mancava durante la vita » presente.*

(a) Era medico, non rabbino.

(b) Nessun storico parla di Josuè Lorchi prima della sua conversione.

» Iniziatò a tutti i misteri ed a tutti i segreti della teologia ebraica (a), divenuto omai dottore della verità, esso non temette d'aprire un concorso accademico, in cui dovevasi discutere *tutt' i principii, tutte le proposizioni che stabiliscono la discrepanza fra la religione cristiana e quella di Mosè (b)*, e ciò per compararle e commentarle con la *più grande imparzialità e riserva (c)*. Jehosuah prega adunque il sovrano Pontefice di permettergli di convocare i rabbini più dotti della Spagna, per argomentare con essi, in sua presenza, sperando dimostrare, dietro esame del loro stesso Talmud, essere *il vero messia già venuto*.

» Benedetto XIII, soddisfatto della saggezza di Girolamo di Santa Fè, tale era il nome del rabbino convertito, consentì volentieri alla sua inchiesta, e fissò Tortosa per tenere questa specie di concilio, ove, fino ad un certo punto, andavasi a mettere sotto forma giudiziaria un grande numero delle più importanti verità della religione cristiana. » — L' autore si diffonde poscia a giustificare Benedetto XIII della taccia di leggerezza, cui altri potrebbe incolparlo, per avere affidato l' onore di discutere le basi della religione al solo Girolamo di Santa Fè, ebreo convertito, e ciò alla presenza dei cardinali, che dovevano rimanere semplici spettatori. Conclude, che il glorioso trionfo riportato da Girolamo sui dottori ebrei valse a giustificare pienamente la scelta.

Avremo occasione di esaminare se queste conclusioni sieno basate sulla storia, o se non sieno piuttosto parto della fantasia degli autori spagnuoli.

(a) La teologia ebraica non ha misteri.

(b) Si doveva discutere soltanto sul Messia.

(c) Avremo occasione di parlare di questa vantata ^{parzialità}.

Ma lasciamo ancora la parola al sig. Los-Rios: « Eli storici non sono punto d' accordo sul luogo in cui sonosi »
» tenute queste famose conferenze. Qualche storico ebreo, »
» come R. Salomone ben Virga e R. Ghedaliah, affermano, il »
» primo, nella sua *Istoria giudaica*, ed il secondo, nella sua »
» *Catena di tradizione*, ch'esse ebbero luogo alla corte romana. In tal modo: Josuè Halorchi, scrive Rabbi Salomone »
» ben Virga, chiede al papa Benedetto XIII di convocare i più »
» dotti Ebrei, desiderando di argomentare contro di loro, »
» in presenza di sua Santità, affine d' i dimostrare, col loro »
» stesso Talmud, essere il vero Messia già venuto. Infatti »
» il 1.º gennaio si recarono a Roma i rabbini più dotti delle »
» sinagoghe d' Aragona, che Josuè aveva nominati. Quando »
» arrivarono a Roma, continua il Virga, dopo aver rap- »
» portato i nomi degli Ebrei che presero parte alla disputa, »
» scelsero per oratore nel congresso, Vidal Benvenaste, »
» perchè era molto versato nelle scienze, e conosceva per- »
» fettamente la lingua latina. Quando si presentarono al Pa- »
» pa, questi li ricevette colla più grande affabilità, assicu- »
» rolli che non userebbe verso di loro vessazione alcuna, e »
» li animò ad esporre con libertà e senza alcun timore tutto »
» ciò ch' essi potessero rispondere agli argomenti di Josuè »
» Halorchi, che si era offerto spontaneo di convincerli col »
» loro stesso Talmud, come il vero Messia fosse già ve- »
» nuto. »

Rabbi Ghedaliah, che fioriva nel secolo XVI, s' esprime in questi termini nella *Catena della tradizione*: « Nell'anno »
» 1443 Josuè Halorchi, che si chiamò maestro Girolamo »
» di Santa Fè, ottenne dal papa di riunire tutti i dotti »
» d' Israello, per dimostrar loro che la venuta del Messia si »
» era già realizzata. Il papa, che aveva accordato la doman- »
» da, fa venire di Spagna i più dotti e fra gli altri R. Todros

» figlio di Jachia, trattando un grande numero di questioni,
» come è detto nello *Scettro di Giuda* (a). »

» Questi scrittori, ripiglia Los-Rios, non hanno fatto
» attenzione allo stato di scisma della Chiesa in que' tempi,
» essi non hanno avuto neppure nelle loro mani le opere
» scritte da Girolamo di Santa Fè, nè l'anno in cui seguì
» la disputa.

» In quelle opere, dopo che Girolamo di Santa Fè fa
» notare che una delle sue più grandi azioni, come cristia-
» no, è stata la vittoria riportata sopra i talmudisti, si pren-
» de una cura tutta particolare di farci conoscere che la
» disputa ebbe luogo a Tolosa, e non a Roma. Il nostro il-
» lustrestorico, Girolamo di Zurita, ne' suoi *Annali d'Arago-*
» *na*, determina questo fatto nel modo seguente: — Sicco-
» me l'ostinazione di questo popolo, vale a dire degli Ebrei,
» era grande, si volle usare tutt'i mezzi possibili per convin-
» cerli e condurli alla verità evangelica. Per ordine del papa
» si radunarono nella città di Tolosa, e si trovarono raccolti
» tutti i più grandi dottori ed i più insigni rabbini delle si-
» nagoghe del reame, affinchè in sua presenza ed alla pre-
» senza di tutta la sua corte, fossero invitati a riconoscere
» l'errore e l'accecamento in cui vivevano. »

» Ma la prova più grande che la controversia ebbe luogo
» a Tolosa, ci è fornita da un ms. esistente nella biblioteca
» dell'Escoriale, scritta con lusso in pergamena. Questo ms.
» merita di essere esaminato colla più grande cura, come
» osserva don Josè Rodriguez de Castro nella sua *Biblio-*
» *teca rabbinica spagnuola*, quando tratta degli scrittori i
» più distinti di questa razza, durante il secolo XV. Esso
» ci indica, sia quelli che non vollero abiurare gli errori

(a) Leggi *Tribolazione di Giuda*.

» del giudaismo, come coloro che abbracciarono la fede
» de' cristiani — Non resta adunque, a nostro avviso, il
» menomo dubbio, che un avvenimento sì celebre non abbia
» avuto luogo a Tolosa, e che gli storici ebrei succitati
» non sieno caduti in un grave errore, affermando che
» la controversia di Girolamo di Santa Fè abbia avuto
» luogo a Roma (a).

» La più gran parte degli storici ha dato meno im-
» portanza che non convenisse al celebre avvenimento,
» di cui parliamo. Essi non sono punto d'accordo sul
» numero e sul nome dei rabbini che sostennero la discus-
» sione, nè sul numero delle sedute. Girolamo de Zurita,
» quando rende conto del modo in cui si termina la con-
» troversia, dice solamente, che la prima riunione ebbe
» luogo il 7 febbraio 1413, dopo aver indicato che si tro-
» vavano colà ebrei di Saragozza, Gerona ed Alcañiz
» in numero di ventotto. Gli altri cronisti e scrittori che
» raccontano quest' avvenimento, non sono, a dir il vero,
» più espliciti. Rabbi Salomone ben Virga fa menzione di
» sei rabbini spagnuoli ed un romano (b).

» I rabbini che discussero nella controversia, si bene
» sostenuta, furono, secondo il ms. dell' Escuriale estratto
» da Rodriguez di Castro, in numero di quattordici, di cui
» diamo qui i nomi: R. Abuganda, R. Aoun, R. Benastruc
» Abenaded, R. Astruc el Levi, R. Joseph Albo, R. Giosuè
» Messie, R. Ferrer, R. Mathatias, R. Vidael Ben Benve-
» naste, R. Todroz, R. de Gerona, R. Saul Mime, R.
» Salomon Isahak, e M. Zarachia Levita; non si può tut-
» tavia affermare che quelli fossero i soli Ebrei, che pre-
» sero parte alla controversia contro Girolamo di Santa Fè.

(a) Vedi la nota 6.

(b) Vedi la nota 8.

» Questa discussione teologica si aprì adunque il gior-
» no stabilito da Zurita, e durò fino al mese di novem-
» bre dell' anno seguente, 1414, nel qual tempo si tennero
» ben sessantanove sedute, dove si discussero sedici im-
» portanti proposizioni, e furono risolti in modo vitto-
» rioso i dubbi dei libri sacri degli Ebrei. Degna di molta
» lode è l'orazione latina pronunciata dall'eroe di questa
» disputa, dopo che il successore di s. Pietro aprì il con-
» gresso con una breve allocuzione, ove espone i motivi
» che l'avevano indotto ad accedere alla domanda di Gi-
» rolamo di Santa Fè. Se non temessimo di affaticare i
» nostri lettori, trascriveremmo qui qualche pezzo origi-
» nale di quest' interessante documento. L'ex rabbino pren-
» de per testo di sua arringa le parole del primo capitolo
» d' Isaia: — Venite, deh! e disputiamo, — e spiega nello
» stesso tempo tanto sapere e tanta erudizione, che i mae-
» stri ed i talmudisti presenti ne rimasero compresi di
» ammirazione. Eguale ammirazione resero i teologi ed i
» letterati cristiani a R. Ferrer, che in quel giorno dove-
» va rispondere agli argomenti del medico di Benedet-
» to XIII. » — Los Rios fa qui l'enumerazione delle se-
» dici proposizioni, che furono trattate nella controversia,
e che noi omettiamo, perchè inutili al nostro assunto. Po-
scia, infiammatosi d' entusiasmo religioso, prosegue: « La
» discussione delle questioni che noi abbiamo trascritte,
» comparate colle verità del Vangelo, non poteva pro-
» durre che delle luminose conseguenze, le quali non
» isfuggirono ai rabbini presenti. L' Evangelo era la pietra
» di paragone colla quale Girolamo di Santa Fè provava
» tutte le credenze, tutte le tradizioni e tutte le profezie,
» che gli Ebrei rispettavano come altrettanti dogmi, e
» dal Vangelo non poteva risultare che verità, salute, con-

» vinzione e fede. Gli Ebrei i più dotti della Spagna, riu-
» niti a Tolosa per difendere la legge di Mosè, all'udire
» gli accenti ispirati (!) del sapiente convertito, sentirono
» nascere il dubbio nel loro cuore. Dubitarono, e poscia
» credertero. La loro credenza però fu rivolta ad altri
» misteri. Essi videro le profezie realizzate colla venuta
» del Messia, ed adorarono il vero Messia (a). Due soli rab-
» bini, di tutti quelli che assistettero alla conferenza, ossia
» R. Ferrer e R. Joseph Albo, perseverarono nella loro
» ostinazione e nei loro errori (b), ostinazione che fu
» molto sensibile a Girolamo di Santa Fè, come al Pon-
» tefice, e ciò per la vasta scienza e per l'immenso pre-
» stigio, ch' essi trovavano in quei due individui. Nondi-
» meno il trionfo del cristianesimo non poteva essere più
» completo.

» Nella seduta sessantesimasesta R. Astruc presenta
» una cedola, dove in suo nome ed in nome di tutti gli
» Ebrei, si confessa intieramente convinto degli errori del
» giudaismo, ed abbraccia la religione di Cristo (c).

» Non pensiamo minimamente, che increzca ai nostri
» lettori, di vedere trascritto qui, benchè tradotto in lin-
» gua spagnuola, questo documento, la cui singolarità non
» può far a meno di attribuirgli un' importanza conside-
» revole. Esso è così concepito: — Ed io Astruc Levi, con
» la debita umiltà, sommissione e rispetto dovuto alla re-
» verendissima paternità e potere dei signori cardinali e
» degli altri reverendi padri e signori qui presenti, *rispondo*,
» dicendo: È lecito di rifiutare, tali come sono letteral-
» mente, quelle autorità talmudiche, allegate contro il Tal-

(a) Ciò è falso. Vedi le nostre conclusioni.

(b) Il sig. Los-Rios ha la parola troppo facile.

(c) Vedi la confutazione.

» mud, tanto dal reverendissimo sig. elemosiniere, co-
» me dal degno Girolamo di Santa Fè ; le une perchè ap-
» paiono eretiche, altre perchè offendono i buoni costumi,
» ed altre perchè sono erronee. In quanto a tutto ciò
» ch'io potessi sapere per la tradizione dei miei maestri,
» od a tutto quello ch'essi fanno o che potessero sape-
» re, in altro senso, dichiaro d'ignorarlo. Per conseguenza
» io non presto alcuna fede alle dette autorità, nè a qual-
» siasi altra ; non credo in esse, nè cerco di difenderle.
» Revoco anzi qualsiasi risposta fatta qui da me, che non
» sia conforme a quest' ultima conclusione, e la tengo per
» non detta; in ciò solo ch'essa contraddice alla presente
» dichiarazione. —

» Tutti gli Ebrei e tutti i rabbini della riunione, ec-
» cettuati però R. Ferrer e Rabbi Joseph Albo, risposero
» ad alta voce: E noi siamo d'accordo con la detta cedola
» e vi aderiamo (a). »

(a) Anche il giornale *Les Archives Israelites* (aprile 1861), pubblicò un estratto di questa conferenza, tratto dallo stesso autore, senza confutarne le false conclusioni.

II.

Pietro di Luna, principale protagonista della conferenza di Tolosa, che fu poscia papa sotto il nome di Benedetto XIII, nacque in Aragona. D'ingegno pronto e vivace, ambizioso, ardito nei suoi progetti, costante nell'attuarli, voleva ad ogni costo superare tutti gli ostacoli, che si frapponevano alle sue mire. Studiò l'arte della guerra, insegnò il diritto in un'università, ma coll'intendimento di aprire innanzi a sè una brillante carriera, si diede allo studio delle discipline ecclesiastiche, facendovi rapidi progressi. Nominato cardinale nel 1375, alla morte di Clemente VII fu creato papa dai cardinali di Avignone (1394). La Chiesa cristiana, com'è noto, era allora divisa da un grave scisma. Il concilio di Pisa, nel 1409, lo dichiara eretico, scismatico e spergiuro, e come tale decaduto dalla sua dignità. Il concilio di Costanza (1414) conferma la fatale sentenza. La Spagna sola si ostinò a riconoscere la sua autorità. Tale pericolosa condizione lo metteva nella necessità di adoperare tutta la sua accortezza, e le arti le più subdole affine di distrarre la mente degli Spagnuoli dagli avvenimenti ad esso sfavorevoli, che si andavano maturando nelle altre contrade dell'Europa cristiana. Un'arma possente ed usitatissima allora, era il fanatismo religioso. La Spagna in particolare presentava un terreno, dove il fanatismo era sicuro di raccogliere una ricca messe. Una buona persecuzione contro gli Ebrei, deboli di numero, e sforiniti di difesa, dava molto nel gusto alle plebi ignoranti, e

riusciva maravigliosamente utile agl'interessi dei nobili, dediti al lusso e peggio, perchè risparmiava ad essi la noia di pagare i debili contratti coi perseguitati Ebrei.

Se a tali considerazioni aggiungeremo, che l'animo di Pietro di Luna fino dall'epoca ch'era cardinale in Avignone, fu inchinevole, anzi che no, alle dispute religiose cogli Ebrei (1), sapremo, senza tema d'ingannarci, i principali motivi della conferenza religiosa apertasi a Tolosa di Spagna nel 1413.

Vivea nella corte del papa un medico ebreo battezzato col nome di Girolamo di Santa Fè, che prima dell'abiura chiamavasi Josuè Allorchi (2) (nato in Lorca città della Spagna). Era molto caro a Benedetto XIII, e per la sua scienza medica, e come uno strumento utilissimo per angariare e tormentare gli Ebrei. Già nel 1412, ossia un anno prima della famosa conferenza, Girolamo (così lo chiameremo in seguito) per comando del papa aveva scritto un primo trattato coll'intendimento di convincere gli Ebrei dei loro errori, il di cui solo titolo, anzichè persuaderli, doveva irritarli (3).

(1) La discussione avvenne col rabbino *Scem Tob*. Gli argomenti trattati conservansi inediti. Vedi De-Rossi *Biblioteca giudaica anticristiana*, n. 147. Questo *Scem Tob*, non è *Scem Tob* figlio di Palkira, come pensano alcuni, che fiorì nel secolo XIII, ma *Scem Tob Sprot*, che viveva nel secolo XIV.

(2) Esiste tuttora una sua lettera ebraica diretta a Salomone Levi, che fu poscia Paolo vescovo di Burgos (Ozár Neehmad, vol. II, Vienna 1857). Vedi la nota 15.

(3) *Hieronimi a S. Fede, tractatus primus ad convincendum perfidiam (!) Judaeorum*. Letto alla presenza del papa nel mese di agosto dell'anno 1412. L'opera fu scritta con odio grandissimo. Trovasi in lingua latina nella *Biblioteca dei santi Padri* (Parigi 1589, vol. IV, p. 1071 e segg.). Sebbene trattiamo più diffusamente di quell'opera nelle note 9 e 14, non possiamo a meno di far notare qui, come questo controversista, tenuto da molti in conto di uomo dottissimo nella teologia, e parti-

Gli Ebrei della città dovettero assistere alla lettura di quel libello, e quell' apostata, non isdegnò di minacciare a quegli infelici, e dir loro che *pel momento* l' intenzione del papa non era che di convincerli dei loro errori cogli argomenti desunti dal Talmud (4). I collettori di quell' opera inserirono una nota destituta di prova, ove dichiarano ai fedeli cristiani, che a quella lettura di Girolamo oltre cinquemila Ebrei si convertirono (5).

colarmente nel Talmud, fino dal principio del suo lavoro sia caduto in un grossolano anacronismo, ignorando inoltre altra cosa essere la Miscnà ed altra il Talmud. Chi è un po' versato nella letteratura ebraica, sa che il corpo delle leggi, parte desunte dal Mosaismo, parte da antiche consuetudini della nazione, conosciuto col nome generico di Miscnà (Esposizione) fu coordinato (non iscritto perchè ritenevano allora proibito il farlo) coll'assistenza e consiglio di altri dotti rabbini, dal dottore Giuda detto il Santo, nel II secolo dell'era volgare. Tali leggi furono liberamente discusse dai rabbini, che vissero nei due seguenti secoli. Queste discussioni o glose alla Miscnà, sembrano essere state raccolte dal rabbino Ascè nel V secolo, sotto il nome di Talmud o Ghemará (studio). Per Girolamo, Miscnà e Talmud sono la stessa cosa, ed i rabbini, Giuda il Santo (secolo II) ed Ascè (secolo V) vissero nella stessa epoca e lavorarono collo stesso intento.

(4) *Tamen cum toto hoc, intentio Domini nostri Papae pro nunc non est, nisi solo jubere, quod proprias suorum doctorum auctoritates, ecc.*

(5) *Ex cujus recitatione, ultra quinquemillia Judaeorum conversi sunt ad fidem Christi, unde omnis fidelis christianus, ecc.* Non intendiamo di dire con ciò che in quell'epoca non abbiano avuto luogo apostasie, anzi, come avremo occasione di trattare nel seguito di questi studj, e particolarmente per effetto della bolla di Benedetto XIII (1415), molti Ebrei, dopo aver veduti i loro cari barbaramente trucidati, abbracciarono il cristianesimo. Se lo facessero di buon animo ce lo dice lo storico spagnuolo, Zurita, nei suoi *Annali d' Aragona*, il quale dopo i dettagli che ci fornisce sulle apostasie verificatesi in varie città della Spagna, conclude, che tali conversioni furono fatte apparentemente con cuor puro (segun paresció con puro corazon). Lo storico Lenfant nella sua *Istoria del concilio di Pisa*, pag. 180 dell' edizione di Amsterdam, soggiunge: Ha ragione lo storico di affermare che tali conversioni si facevano

È però certo, che tale lettura produsse risultati meschinissimi e non atti minimamente ad appagare l'eccessivo orgoglio di Girolamo, motivo per cui l'anno seguente, preso consiglio e comando dal papa, intimò ai primari e più dotti ebrei della Spagna, si rabbini, che laici, di presentarsi a Tolosa ad una conferenza da tenersi alla presenza del santo padre, dei cardinali e dei vescovi, e ciò colla pretesa di provare, mediante argomenti desunti dallo stesso Talmud, essersi già verificato l'avvenimento del Messia. Le varie comunità della Spagna dovettero obbedire (6). La scelta cadde su uomini dotti non solamente nella sacra Scrittura e nel Talmud, ma ben anco nelle altre discipline dello scibile

solo apparentemente di buon cuore, perchè sappiamo da altri, che all'uscire di là la più gran parte fece ritorno al giudaismo (*L'historien a raison de dire qu'elles se faisoient de bon coeur, en apparence puis qu'on apprend d'ailleurs qu'au sortir de là, la plus grande partie se replongeoit dans le judaïsme*).

(6) Il sig. Amador de Los-Rios, accusa d'ignoranza e d'inesattezza lo storico ebreo Virga, perchè gli fa dire che la conferenza fu tenuta a Roma. A dir il vero tale accusa ripete la sua origine da Rodriguez de Castro nei suoi *Annali rabbinici spagnuoli*. Lo storico Los-Rios, non fa che copiare Rodriguez, in ciò che concerne la presente conferenza. Ecco come si perpetuano gli errori! Rispondendo ad uno, intendiamo di confutarli tutti e due. Questi scrittori e tutti quelli che trattarono sì fatto argomento non poterono giovare del lavoro storico del Virga scritto in lingua ebraica, e non ebbero a loro disposizione che una versione latina fatta dal Genzio e stampata in Amsterdam nel 1651. Tale traduzione è data anche dal De-Rossi per inesatta ed affettata.

Il Virga (o meglio il rabbino Aben Astruc che trovavasi a Tolosa) non fa cenno alcuno della città di Roma, ma dice soltanto: i deputati della comunità arrivarono *qui* il 4.^o gennaio. Abbiamo sott'occhio una delle prime edizioni ebraiche di quell'opera, senz'anno e luogo, ma forse Sabbioneta verso il 1560, la possediamo anche ms. dietro l'edizione fatta ad Amsterdam nel 1635, e non temiamo quindi di sbagliare. È adunque il traduttore latino, che ignorando essersi tenuta la conferenza a Tolosa, e ritenendola seguita a Roma, credette di poter tradurre in buona coscienza Roma, anziché *qui*.

umano. Lo storico cristiano Lenfant dichiara, non essere stata aperta tale conferenza, se non se per avere un pretesto di nascondere la persecuzione che il papa meditava contro gli Ebrei (7). Da grave preoccupazione erano compresi gli animi di quegli scienziati, chiamati com' erano a discutere su cose tanto delicate, la di cui difesa, quanto più abile fosse, tanto più doveva ferire la suscettibilità dei prelati, che assistevano alla conferenza. Come difendere l'aspettazione del Messia, senza urtare di fronte il dogma cristiano? Come persistere nella difesa dei principi giudaici, senza attirarsi addosso l'odio e la persecuzione? Non trattavasi già di mettere a repentaglio la loro vita soltanto, ma un tale pericolo correivano tutti gli Ebrei delle Spagne da essi rappresentati. Diciassette furono i comparsi (8). La prima sessione si tenne il 7 febbraio 1413. Sembra a prima vista che lo storico ebreo si compiaccia nel descrivere la splendidezza degli addobbi, la magnificenza della sala, dove si tenne la conferenza, le pareti coperte di ricchissimi arazzi, il lusso e la pompa straordinaria da cui erano circondati. Qual visibile contrapposto coi modesti vestiti, e coi volti dimessi e tristamente malinconici dei rabbini! Soggiunge però subito lo storico, che la presenza di un grande numero di prelati con indosso abiti sontuosi, e più di

(7) Ces conférences n' étoient en effet, qu' un voile pour cacher la persécution que le pape méditait contre eux (*Op. cit.*, lib. VI).

(8) La seconda accusa che muove Los-Rios contro lo storico ebreo Virga si è di non aver questi fatto menzione, che di sei soli rabbini, presenti alla conferenza. Ciò è omninamente falso. L'originale ebraico porta i rispettivi nomi di ben diciassette rabbini, che risposero alla chiamata di Girolamo; ed anche lo storico Lenfant, che fa uso soltanto della traduzione latina, accenna ad egual numero. Da chi la tolse adunque il cavaliere Los-Rios? La risposta è pronta. Esso la copiò da Rodriguez. E questi da chi? Ignoriamo.

tutti il Papa assiso su ricchissimo trono, valse a sgomentarli. Invano si chiese al Papa di desistere dal suo proposito. Ragioni di alta politica, come abbiain detto, lo presavano a divertire l'animo degli Spagnuoli rimastigli fedeli dalla rovina, che romoreggiando da lungi, sembrava dovesse annichilarlo. È doloroso il vedere un uomo quasi ottuagenario (nacque nel 1334) darsi a quelle male arti per conservare un'ombra di potere, che doveva ben presto ed inevitabilmente sfuggirgli di mano. Nelle prime sedute sembrava però che si volesse usare verso quei mal capitati Ebrei, modi gentili ed affabili, e ciò perchè nutrivasi ancora ferma speranza di riuscire nell'intento. Ma quando si vide l'incrollabile fermezza di quegli animi pronti a subire il martirio per ciò ch'essi reputavano il vero, e considerato d'altra parte quale disdoro ne sarebbe derivato a Pietro di Luna da una sconfitta, si cangiò affatto modi e contegno. Dimentico Benedetto XIII della data parola, che non si dovesse cioè trattare, se non se del Messia, diede ordine al suo medico Girolamo di leggere i vari capitoli della sua opera contro il Talmud, obbligando i Rabbini a rispondere (9).

(9) Quei dotti Ebrei, che credevano alle leggi tradizionali contenute nel Talmud, dovettero udire da un antico loro correligionario, trovarsi in quell'opera delle massime contro la legge di Dio, contro la legge scritta, contro la legge di natura. Come una legge contraria alla carità ed all'umanità cita Girolamo il seguente passo del Talmud (Sanedriu, cap. 8, pag. 85): « Chiunque batte suo padre o sua madre, sarà *innocente*, purchè non lasci nel loro corpo traccia veruna di ferita o lividura, » soggiungendo, che sarebbe *innocente* chi battesse i genitori dopo la loro morte. » Giacomo Lenfant nell'opera citata, pag. 191 scrive: Spetta agli Ebrei lo sconfessare tali massime, sia di fatto, se non sono conformi alla verità, sia di coscienza, s'esse si trovano nel Talmud. Ad un dubbio emesso dall'abile storico in una forma sì conciliante ed onesta, è debito rispondere con altrettanta onestà e franchezza. E prima di tutto non

Rodriguez di Castro, nell'opera citata, ci dà un copioso estratto di un codice in foglio trovato nella biblioteca reale

temeremo di dire che, se per caso potessimo trovare nel Talmud massime d' intolleranza contrarie ad una buona morale, sarebbe dovere d'ogni buon israelita di tenersi lontano da quelle, seguendo soltanto i dettami della sua illuminata coscienza, o per meglio dire, attenersi alla pura morale inculcata e raccomandata dagl' ispirati profeti. Nel caso attuale basterà dilucidare le espressioni talmudiche, perchè ognuno possa comprendere come quella legge non contenga in sè niente d'immorale.

Sta scritto nel Pentateuco : *Chi percuote suo padre, o sua madre, sia fatto morire* (Esodo, c. 21, v. 15).

Una legge tanto concisa aveva bisogno di commento. Giusta nel principio, poteva tornare ingiusta e terribile nell' applicazione.

Qual età dovrà avere il figlio colpevole per subire la morte? Qual grado di malizia? Si dovrà avere riguardo all' irascibilità del figlio? Tener conto del carattere morale o dell'umore del padre? Dei modi provocanti e crudeli? Della troppo debole indulgenza della madre? Si dovrà condannarlo alla morte per ogni lieve colpo dato ai genitori? Queste e molte altre domande dovettero farsi i giudici col progredire del tempo e della civiltà, prima di assumere la tremenda responsabilità di privar di vita un uomo.

Il sinedrio, nelle cui mani stava la vita o la morte di quest'uomo, decise : *Un figlio non sarà condannato alla pena di morte, se percuotendo leggermente i genitori non lascia nel loro corpo traccia di ferita, o lividura.* Girolamo di Santa Fè traduce con perfidia la parola *patur*, che, in quel caso, indica chiaramente *non passibile della pena di morte, per innocente.*

Ora, chiediamo noi, non avevano essi il diritto ed il dovere d'interpretare in tal modo quella legge? Qual padre, o quale uomo, troverà quella conclusione poco severa od immorale? Così l'atto sacrilego di battere i genitori dopo la lor morte, se per sventura dell'umanità vi fosse al mondo un uomo-belva da rendersene colpevole, sarebbe certo punito da Dio, ma non condannato alla morte dai giudici.

Di altr' accusa mossa da Girolamo, l'onesto Lenfant chiedeva schiarimento, cioè : *Se dieci uomini colpissero una persona con dieci bastoni, e che questa venisse a morire pei colpi ricevuti, sarebbero innocenti tutti e dieci* (Sanedrin, f. 78, a). Sappiamo ormai che il Talmud non li dichiara innocenti, ma anche in questo caso la voce *patur*, indica esente dalla pena, ossia dalla condanna di morte. D'altronde quella decisione è contraddetta da un dottore dello stesso Talmud, chiamato Giuda

del monastero di s. Lorenzo de Escorial. In esso si trovano descritti il numero delle sessioni, i nomi degli ebrei che risposero a Girolamo, i punti discussi, ecc. (10). Nella IX

figlio di Bitrà, che pensa dovere l'ultimo dei dieci subire la pena di morte, perchè avendolo veduto in istato di pericolo per le ricevute percosse, puossi credere essere stato il suo colpo la causa più prossima della morte del colpito.

L'accusa che segue presenta un carattere di maggior gravità.

Trovansi nel Pentateuco (Levit., c. 18, v. 21): *Della tua prole non devi dare all'idolo Moloc*. Dicendo il versetto *della tua prole*, e non *tutta la tua prole* sarebbe esente da morte chi facesse passare *tutt'* i suoi figli nel fuoco ad onore del Moloc. Così i talmudisti. La legge citata in tal modo da Girolamo sembra ingiusta e ridicola. È da notarsi però, che in quella lunga discussione talmudica (Saned., c. 7, f. 64, b) si rende quasi impossibile la pena di morte per quella barbara costumanza. Cesserà ogni sorpresa, quando si saprà che, anche prima dell'epoca talmudica non bruciavansi più i figli ad onore dell'idolo, ma si facevano passare con tutta prestézza al di sopra di un fuoco, ossia, secondo narrasi nel Talmud, nel *loco citato*, v'era una fila di pietre dà una parte, una dall'altra, il fuoco più a basso nel mezzo, ed il fanciullo montando sulla prima fila, saltava prestamente nell'altra, senza che il suo corpo ricevesse lesione alcuna. Soggiungono anzi, come fanno al presente i fanciulli nel giorno di Purim per semplice divertimento. Da tale conclusione possiamo dedurre con certezza, che dopo la dispersione, quella superstiziosa e barbara costumanza era sparita del tutto, anzi i fanciulli la prendevano a gabbo. Girolamo di Santa Fè doveva inoltre osservare, che fra i tanti casi registrati nel Talmud, in cui dichiarasi esente dalla pena capitale chi si rendesse colpevole di quel delitto, trovansi registrato anche colui, che facesse passare sè stesso nel fuoco ad onore del Moloc. Ora se far passare sè stesso nel fuoco, implicasse bruciamento e morte, tornava inutile affatto di soggiungere quell'uomo sarà esente dalla pena di morte. Concludiamo adunque col dire, che l'essere il giudice cauto e peritoso, prima di condannare una persona all'estremo supplizio, torna a suo onore, e fa atto di civiltà quel popolo che più vi si mostra renitente.

(10) Rodriguez pretende che quel codice sia originale, e scritto durante la conferenza, quindi crede ciecamente a quanto esso contiene. Non siamo dello stesso parere, per alcune cose che contiene, e per alcune altre che omette. Contiene nell'introduzione un elogio sulla dottrina di Girolamo, e si dice essere quello solo il motivo per cui s'inserì il suo discorso latino recitato nel primo giorno della conferenza. Un codice originale

sessione, p. es., negarono i rabbini di aver detto nell'antecedente alcune cose, di cui venivano imputati. Il papa ordinò allora che da quel giorno in avanti, il tutto fosse scritto per mano di pubblico notajo. Il congresso, secondo Zurita, storico spagnuolo del secolo XVII, si chiuse al 17 novembre 1414. Durante la conferenza si fece uso soltanto della lingua latina (11). In tal modo evitavasi che i nobili ed il popolo potessero rimanere scandolezzati dalle risposte dei rabbini, ed era un buon pretesto per avere ragione e dichiararsi vittoriosi più tardi. In assenza del papa aveva la presidenza il generale dell'ordine dei predicatori, ch'era anche maestro del sacro palazzo. Sembra che questi fosse Vincenzo Ferreri, frate domenicano. Ma questo nome ci richiama ad altre idee.

In quel secolo il popolo ebreo, che viveva nelle Spagne, rappresentava, in mezzo a quella nazione ignorante e superba, forse l'unico elemento di civiltà e sapere. Arroganti che gli Spagnuoli portavano avversione grandissima al commercio, e che gli Ebrei all'opposto vi si davano con tutto l'ardore di cui sono capaci. La massima parte delle ricchezze cadeva naturalmente nelle loro mani, con quanto piacere del ceto nobile, ce lo dica l'esperienza.

registra materialmente tutto. Gli amanuensi, più tardi nel copiarlo, si giustificano dell'aver, o non, inserito nel codice questo o quel brano. Contiene la bolla di Benedetto XIII, che non comparve che nel maggio 1415. Contiene soli quattordici nomi di ebrei intervenuti alla conferenza, mentre il Virga fa menzione di diciassette rabbini, coi rispettivi nomi, titoli e luoghi d'onde si mossero. Dice che in quella riunione trovavansi i rabbini della Spagna e dell'Europa (*qui in conventu Hispaniae et Europae rabbinorum ex una parte, ac catholicorum ex alia*) cosa del tutto falsa, perchè il dominio spirituale di Benedetto XIII non estendevasi al di là delle Spagne. Omette finalmente il discorso latino di Vidal Benvenaste.

(11) Los-Rios, pag. 95.

In Lombardia, a Firenze, a Venezia, al contrario, dove anche la popolazione cristiana era in quei secoli eminentemente attiva ed industriosa, gli Ebrei non giunsero mai ad altissimo grado di ricchezze. Quindi quell'inconveniente, se tale può chiamarsi, derivava dalla mancanza di abili competitori, ossia dall'assoluta inerzia degli Spagnuoli. Oltre a ciò i più famosi medici e chirurghi erano ebrei.

Seguendo l'esempio degli Arabi, coltivavano le scienze con ardore vivissimo. Esperti nelle finanze e periti nel maneggio dei pubblici affari, godettero quasi sempre la fiducia dei re, che sceglievano frequentemente un ebreo, come intendente delle finanze del regno, che si potevano allora chiamare finanze del re. Leggi stabili per la riscossione delle imposte mancavano, nei gravi bisogni taglie maggiori s'imponevano.

Il potere visibile che esigeva i balzelli era adunque un ebreo, favorito e protetto dal re.

Tutte queste ragioni e meno fossero state, erano più che sufficienti perchè un popolo feroce, instigato dai nobili, infiammato dai fanatici, sfogasse non di rado il suo cieco odio contro i concittadini ebrei. Sono descrizioni che fanno rizzare i capelli dall'orrore. Ruscelli di sangue giudaico scorrevano in quei giorni nefasti in tutte le iberiche contrade. I nobili si facevano forti dei loro privilegi, i prelati dei loro diritti, e la voce del sovrano suonava in mezzo ad essi debole, vana, inefficace.

Era il 1391. Fernando Martinez, arcidiacono, che poco tempo innanzi era stato debolmente frenato dal re Giovanni I, pel suo cieco fanatismo, induce il popolo, con in mano la croce, ad estermine gli Ebrei di alcune città della Spagna. Alla voce di quel selvaggio, il popolo rugge come belva. Invano quegli infelici abbandonano le loro

ricchezze cercando rifugio nei castelli. Invano si chiede ben anco il battesimo per salvare la vita delle loro creature. Ogni speranza torna vana. Si vuole sangue e ricchezze. Le sinagoghe sono derubate, le bibbie, che contenevano la religione del Sinai, bruciate; le case saccheggiate, poscia incendiate. Diecimila Ebrei vengono barbaramente massacrati. Il popolo gavazza e tripudia, e l'arcidiacono, d'infame memoria, promette a quegli assassini la gloria del cielo. E questa, per disonore dell'umanità, è pura storia.

Non meno fatale agl'infelici Ebrei fu la predicazione dell'austero domenicano Vincenzo Ferreri. Nel 1412 si porta nella magnifica sinagoga di Toledo, e colà, colla croce alla mano, predica agli Ebrei, eccitandoli all'abjurazione. Il popolo cristiano seguiva naturalmente il predicatore. Da una parte la loro coscienza era messa alla tortura dal Ferreri, in quanto che la circostanza non ammetteva discussione veruna; dall'altra la plebe feroce mostravasi pronta a darsi al sangue ed al saccheggio, se non cedevano. In tali orribili casi gl'Israeliti, per iscampare ad una certa morte, solevano fingersi convertiti (*Vedi la nota 5*) rimanendo in cuore più affezionati di prima alle avite costumanze.

Narrasi inoltre dai biografi di quel domenicano, essere stata tanto terribile la descrizione ch'esso faceva delle pene infernali, che furon viste molte persone, e particolarmente donne, vinte dallo spavento, cadere a terra tramortite.

A tali fatti volle forse alludere il brillante storico Cesare Cantù quando disse *essere sceso il Ferreri a vanità e ridicolaggini indegne del tempio* (*Storia universale*, tomo XIII, pag. 386 della sesta edizione).

Anche il dotto Isacco Cardoso cristiano convertito all'ebraismo (12) dichiara che fu grande il numero dei martiri e dei convertiti per violenza nelle Spagne dal 1390 al 1416.

Si è principalmente contro questi Ebrei convertiti, che inferoci più tardi il tremendo tribunale dell'inquisizione di Spagna che, almeno per quanto riguarda agli Ebrei, può bene chiamarsi tormentatore delle umane coscienze. Quegl' infelici erano continuamente accusati di darsi in segreto alle pratiche dell'abbandonata religione, e molti perirono bruciati vivi!

Sappiano però i fanatici che ogni qualvolta i cristiani maltrattarono gli Ebrei, coprendosi col falso manto della religione, recarono a questa grave ingiuria. Se la Bibbia insegna una pura morale, il Vangelo la raccomanda egual-

(12) Ferdinando Cardoso nacque in un villaggio della provincia di Beira nel Portogallo (non Lisbona come scrive Los-Rios) da genitori cristiani. Studiò medicina nell'università di Salamanca e la esercitò prima a Valladolid, poscia a Madrid, dove pubblicò qualche trattato di medicina. Poteva avere cinque lustri appena, quando fuggito da quella metropoli, e giunto a Venezia, abbracciò il giudaismo prendendo il nome d' Isacco. Fermò più tardi la sua dimora a Verona e pubblicò in latino nel 1675 la *Filosofia libera*, facendo nell'introduzione una rivista storica della filosofia fino a quell'epoca. Ma l'opera più nota è quella che scrisse nel 1678, quand'era già vecchio, col titolo: *Las excelencias de los Hebreos* (Le prerogative degli Ebrei), opera che vide la luce in Amsterdam nell'anno seguente. Fu scopo precipuo di quel lavoro confutare le false accuse che venivano date agli Ebrei, e di mettere in luce le virtù più particolarmente praticate da essi, tra cui annovera la carità verso il prossimo e l'avversione al sangue. L'opera è divisa in due parti. La prima tratta delle virtù, la seconda delle calunnie. Anche Los-Rios, che aveva quel lavoro sotto gli occhi, e che lo cita in qua e in là nella sua opera, non può far a meno di confessare (pag. 512), che quell' illustre rinnegato, com'esso lo chiama, spiega nel suo lavoro un' erudizione profonda non disgiunta da merito letterario, soggiungendo, che con la *debita circospezione* può essere utilmente consultato dai teologi cristiani.

mente. Solo coll'esercizio della virtù e col praticare la carità e l'amore verso di tutti puossi rendere la propria religione stimata e rispettata dagli altri. Dite in buona coscienza :

Potevano gli Ebrei ed i Mori, così crudelmente maltrattati in quei secoli, nutrire rispetto per la religione dei loro persecutori? Ci vuole l'amore per avvicinare quell'epoca della sincera fratellanza dei popoli, predetta dai Profeti e predicata dal Vangelo!

A lode del vero dobbiamo dire, che anche lo storico spagnuolo Lós-Rios dichiara quegli orribili fatti contrari all'umanità ed al Vangelo, soggiungendo che i tempi dell'intolleranza sono passati, e che sarebbe una macchia disonorevole per la presente generazione il non condannarli. Non mancarono però degli scrittori, continua il citato autore, che oltraggiando i santi precetti della religione e dell'umanità dichiararono santi gli atti dell'arcidiacono Martinez. Uno di costoro fu Paolo Burgense (13).

(13) Paolo Burgense, così chiamato perchè fu vescovo di Burgos, nacque ebreo (Vedi la nota 2). Nel 1590, nell'età di quarant'anni si battezzò. Studiò in Francia e ricevette a Parigi il grado di dottore in teologia. Fu prima vescovo di Cartagena, poscia vescovo di Burgos, e venne elevato finalmente all'importante carica di cancelliere dei reami di Leone e di Castiglia. Terminò la sua opera: *Scrutinium s. Scripturarum* in età ottuagenaria. Nell'*Ozár Nechmád*, ch'è una raccolta di lettere in lingua ebraica di dotti ebrei viventi (Vienna 1857, vol. II, pag. 6), troviamo inserita dal chiarissimo rabbino Geiger di Breslavia una risposta di questo Paolo Burgense a Girolamo di Santa Fè. Dopo avergli dichiarato che da lungo tempo non si occupava più della lingua ebraica, peritandosi di chiamarla lingua santa, chiude la lettera con queste impertinenti parole: « Così dice colui, che anticamente, quando non conosceva un Dio (!) chiamavasi Salomone Levi, ora che i suoi occhi veggono (!) il Dio, è conosciuto per Paolo di Burgos. Questo ex ebreo ebbe la debolezza di scrivere un'opera per provare la nobiltà del suo lignaggio (*Origen y nobleza de su linage*). Los-Rios, che non dev'essere molto ver-

Ma torniamo alla conferenza di Tolosa. Quando videro Pietro di Luna e Girolamo, che a tutti gli argomenti proposti trovavano quei dotti ebrei opportune risposte, misero da banda ogni riguardo. In varie sessioni (53, 54, 55, 61 e 62) lesse Girolamo sulle abbominazioni, eresie e vanità contenute, secondo esso, nel Talmud, precisamente come aveva fatto l'anno antecedente. Non trattavasi più di convincerli della già seguita comparsa del Messia, unico motivo che si addusse per la conferenza, ma bensì di spigolare in qua ed in là in quell'opera, e trarne frasi staccate, proposizioni individuali, massime d'intolleranza, dis-

sato nella sacra Scrittura, esalta l'erudizione mostrata da Paolo per provare il suo assunto. Anche gli scolaretti ebrei e cristiani sanno al presente che il legislatore Mosè appartenne alla tribù di Levi, e così suo fratello Aronne, che fu scelto poscia per sacerdote. — Ma la nobiltà degli antenati facilitava allora la nomina al vescovado, quindi quel povero ebreo battezzato fece rimontare la sua origine fino a Mosè, quasi che non derivassimo tutti dall'antico padre Adamo, ritenuto il primo abitatore di questa terra. Garibay (citato da Los-Rios) nel suo *Compendio istorico di tutt'i reami di Spagna*, gli attribuisce una taciturnità unica, anziché rara, indizio bene spesso di animo cupo ed ambizioso. Questo Paolo, continua il citato A., consiglia al re (Enrico III) di non ammettere alcun ebreo, nè qualsivoglia convertito al servizio della casa reale, o nel suo consiglio, o in qualsiasi altra carica pubblica. Col mostrarsi fanatico sapeva di cattivarsi l'animo del popolo ignorante. — Tali parole non sono però dettate in odio a Paolo per la sua abiura. *Del credo* si giudica lassù, e delle sole azioni possono farsi giudici anche gli uomini. Ci spiaceque infatti di trovare in lui tanto odio ed accanimento verso gli abbandonati fratelli, e ciò per far mostra di un falso zelo e vedere appagata la sua ambizione.

Un ecclesiastico cristiano di poca dottrina poteva forse in quei tempi di fanatismo scambiare senza malizia un sentimento di odio di bassa lega, per oro purissimo, ossia vero amor di Dio. Non così Paolo Burgense.

corsi scurrili, che trovansi effettivamente, benchè di rado, nel Talmud (14).

(14) Tali sarebbero, p. es., le migliaia di demoni generati da Adamo con la regina dei demoni, chiamata Lilith.— Il convito serbato ai giusti in paradiso colla carne del grande Leviatan. — Rabbi Eliezer e rabbi Ismaele avevano tutti e due uno smisurato ventre, una matrona disse loro, ecc. — Alcuni dottori collo studiare e comprendere i segreti del libro lezirà, veniva fatto ad essi di trovare creati uomini e vitelli.— Sebbene l'illustre Giuda Levita, sommo poeta e filosofo castigliano del secolo XII (alieno come fu dall' intrudere nella reputatissima sua opera il *Cuzari*, qualsiasi idea o pensiero, che non fosse pretto giudaismo) abbia combattute fieramente le opinioni dei filosofi greci; e quantunque trovasse nella Miscnà pregi tali da non peritarsi nell'asserire, che quel lavoro non poteva essere condotto a sì bella perfezione, se alla sapienza umana non si fosse associato in modo speciale l'aiuto divino: pure non poté astenersi dal far notare al suo interlocutore, contenere il Talmud alcune cose di nessuna importanza pei tempi presenti, sebbene possano essere state opportune e lodevoli nei tempi antichi. Soggiunge quel piò, che alcune parabole possono racchiudere segreti pericolosi, se svelati alle masse ignoranti. Conclude trovarsi effettivamente nel Talmud qualche discorso poco ragionevole dei dottori, ripetuto dagli scolari con eccessiva ingenuità, affinché possibilmente non andasse perduta alcuna parola detta dai loro maestri. Tali discorsi non hanno dipendenza alcuna, nè dalla religione, nè dalla morale (*Cuzari*, parte III, alla fine). — Così nel trattato *Sotà* (f. 47, a), pensa taluno che Ghehazi, servo del profeta Eliseo, dopo che fu bruscamente allontanato dal padrone, scolpisse il nome di Dio nella bocca dell'idolo eretto dal re apostata Geroboamo, motivo per cui quell'idolo andava ripetendo macchinalmente i due primi comandi del decalogo. — Che quel dottore abbia ciò detto nel pio desiderio di giustificare le dieci tribù, che si erano date all'idolatria, è cosa chiarissima, ciò nulla toglie però alla parte eretica insieme e ridicola di quell'assurda proposizione. — Così nel trattato *Sanedrin*, cap. VII, dice rabbi Eliezer: « Ho studiato trecento lezioni sul modo di piantare, o meglio di creare » improvvisamente delle zucche. Il solo Akiba volle che gli dessi qualche lezione in proposito. Eravamo in viaggio, dissi una sola parola e tutto il campo fu improvvisamente coperto di zucche. Poscia per desiderio dello stesso Akiba dissi altra parola, e le zucche si uirono in un sol luogo. » — Quell'opera soverchiamente lodata da alcuni, e con troppa leggerezza biasimata da altri, presenta nel suo insieme un carattere originale e forse unico. Accadde talvolta a noi stessi, quando incon-

Particolarmente nella sessione 54 prefese Girolamo di provare, che gli Ebrei sono tenuti a credere a tutte le

travamo nella lettura di quell'opera qualche massima d'intolleranza o qualche altra scipitezza, di essere tentati di chiudere il volume con impazienza e dispetto. Ma come fare, se nella stessa pagina trovavamo frequentemente, o qualche massima santissima, o qualche detto sapiente, o qualche apologo di notevole bellezza, o qualche racconto morale? Se a ciò aggiungiamo il dialetto caldaico, in cui è scritto, che lo rende difficile; la mancanza assoluta dei punti vocali e delle interpunzioni; proposizioni quasi improvvisate, per la cui intelligenza devi ricorrere ad altri trattati dello stesso Talmud; difficoltà di comprendere chi è che parla e chi risponde; sottigliezza, e più spesso grande acume nel ragionare; stile non rade volte conciso e duro; qualche fatto storico alterato dalla vivace fantasia degli orientali; buone leggi sul mio e sul tuo; questioni, benchè rarissime, di fisica ed astronomia; riti minuziosi ed interminabili; regole per mantenere il corpo sano; amore di Dio; suoi attributi; discorsi sull'anima, sul paradiso, sull'inferno; astrologia e demonologia, ed una prodigiosa facilità di passare da uno ad altro argomento. Ecco un breve schizzo di quanto contiene quella miscellanea, ed enciclopedia, che denominasi Talmud. Anche la sorte toccata a quella raccolta fu molto strana. Gregorio IX nel 1250 ed Innocenzo IV nel 1244 lo condannarono al fuoco. Passano tre secoli e sotto Giulio III (1554) corre la stessa sorte. Anche Pio IV (1559) manda Sisto da Siena per impadronirsi del Talmud, e costui confessa di averne buttato al fuoco dodicimila copie, ossia centoquarantaquattro mila volumi (ogni copia consta di dodici volumi in fol., perchè attorniato da commenti, senza dei quali il solo testo formerebbe tre soli volumi). A Venezia fu stampato verso il 1520, e nel 1550-51. È particolarmente su quest'ultima edizione, che si scaricò quel gran temporale. Tutte le copie però non furono bruciate, ed anche noi possediamo qualche trattato sì della prima che della seconda edizione.

Sarebbe opportuno di chiedere, a che tanto accanimento contro il Talmud, che contiene per la massima parte cose buone ed utili, o per lo meno innocue, in quei secoli stessi in cui non davansi alle fiamme tante opere oscene di scrittori cristiani, tante commedie turpi ed immorali, ricercate e lette avidamente anche da uomini alto locati e di pretesa squisita educazione? E la risposta riuscirebbe facile, se la moderazione che ci siamo imposta non ci obbligasse a coprire con un velo sì fatti travimenti.

Ancora una parola ed abbiamo finito. Si volle credere che colla di-

cose ivi contenute, come pure a tutte le glose, commenti e giudizi fatti su quell'opera.

Se ciò fosse stato conforme alla verità, i rabbini, pur deplorando la loro pericolosa situazione, non avrebbero mancato di rispondere affermativamente. Ma ciò non è. Il rabbino ortodosso e conservatore tiene per irrefragabili solo le decisioni talmudiche sulle leggi civili o religiose, e se vuolsi anche le pie costumanze. In quanto poi alle massime d'intolleranza, all'odio verso i pagani, ed altre opinioni di simil genere, che non sono se non se il portato del tempo e cose troppo comuni a tutt' i popoli d'allora, neppure il più fanatico od ignorante tra i rabbini ardi di dichiararle doverose ed obbligatorie. Tutto il chiasso che si fa da tanti secoli contro quelle imprudenti parole contenute nel Talmud non lo si avrebbe fatto, se fin da principio si fosse permesso agli Ebrei di difendersi e dichiarare con tutta franchezza, ch'essi non sono tenuti a credervi. E ciò solo dichiararono i rabbini colla cedola letta al terminare della conferenza. Rodriguez di Castro e Los-Rios giudicano quell'atto pubblico letto nella sessantesimasesta sessione come una vera prova di abiura. Esaminiamo (15): Quel

struzione del Talmud sarebbesi ottenuta la conversione degli Ebrei ad altri dogmi. Tale supposizione non era da uomini assennati. Bruciato il Talmud, rimaneva la Bibbia. I dogmi e la morale degli Israeliti, da questa, non già da quello, ripetono la loro origine.

(15) Ecco l'originale latino: *Et ego Astruc Levi cum debita umilitate, subjectione et reverentia Reverendissimae paternitatis et dominationis dominici cardinalis, aliorumque reverendorum patrum hic praesentium respondeo, dicens: Quod licet auctoritates thalmodicae contra Thalmod, tam per reverendissimum meum dominum eleemosynarium, quam per honorabilem magistrum Hieronymum allegatae, sicut ad litteram jacent, male sonent; partim quia prima facie videntur haereticae, partim contra bonos mores, partim quia sunt erroneae; et quamvis per traditionem meorum magistrorum habuerint,*

rabbino incomincia col dire: « Essere lecito di rifiutare, tali come suonano letteralmente, quelle massime allegate contro il Talmud, le une perchè *appaiono* eretiche (si noti la frase), altre perchè contrarie ai buoni costumi, ed altre perchè sono erronee. Dichiaro poscia d'ignorare affatto qualsiasi altra interpretazione, che valesse a giustificare quelle massime. Revoca infine qualunque risposta data anteriormente durante la conferenza, che non sia conforme a quest'ultima conclusione, tenendola per non detta in ciò solo (*in eo solum*) che potesse contraddire alla presente dichiarazione. » Ciò vuol dire: Abbiamo difeso il mosaismo durante la conferenza e siamo pronti ancora a difenderlo; abbiamo aderito alle interpretazioni delle leggi contenute nel Talmud, e le riteniamo derivate dalla vera tradizione; rifiutiamo solo la nostra adesione a quelle cose ivi contenute, che sono contrarie ai buoni costumi, o che appaiono eretiche. Se fossero rimasti convinti dagli argomenti trattati da Girolamo, ed avessero creduto a nuovi misteri, come pensa Los-Rios, avrebbero letta una dichiarazione del tutto contraria. Ce ne appelliamo al semplice buon senso del lettore. Siamo grati adunque a Rodriguez, d'aver tratto la cedola da quell'antico codice, come sappiamo grado alla sua rara ingenuità di averla tenuta per un pubblico atto di abiura. Senza tale erronea opinione non l'avrebbe inserita nella sua opera stampata a Madrid e dedicata a S. Maestà cattolica. — Sebbene la conclusione a cui siamo giunti,

quod illi habeant, vel possint alium sensum habere, fateor tamen illum me ignorare. — Ideo dictis auctoritatibus nullam fidem adhibeo, nec auctoritatem aliqualem, nec illis credo, nec ea quidem defendere intento; et quacumque responsionem per me superius datam huic meae ultimae responsioni obviantem illam revoco et pro non dicta habeo in eo solum in quo huic contradixi.

sembri a noi giusta e logica, non vogliamo omettere, quasi a complemento, di portare altre prove, che chiameremo estrinseche. 1.° Oltre i due rabbini, Ferrer e Joseph Albo (16), che non vollero, secondo i citati autori, abiurare la loro religione, conservasi un' opera rimasta inedita, di un 3.° rabbino presente alla conferenza, cioè di Vidal Benvenaste, quello stesso che lesse l' orazione latina nella prima sessione. Quell' opera fu scritta per confutare Girolamo di Santa Fè (17). Un 4.° ancora, cioè il rabbino Zerachia Levi lasciò scritto un commento diffuso al salmo 119, che fu pubblicato a Venezia nel 1547, e che noi possediamo. — Nella terribile bolla spedita da Valenza nel 1415 prescrive Benedetto XIII, che tutti gli Ebrei,

(16) L'Albo, nato in Spagna nella città di Soria, scrisse dopo la conferenza un' opera col titolo *Gnicarim*, ovvero degli articoli di fede. Quel distinto scrittore li riduce a tre soli: Esistenza di Dio, legge rivelata, premio e pena. La venuta del Messia è ritenuta da esso articolo di fede di secondo ordine. È uno dei migliori controversisti, e molte edizioni si sono fatte di quell' opera (Soncino in Lombardia 1485; Salonichi 1520; Venezia 1521 e 1544, ecc.). Le prime contenevano anche il cap. 25 della terza parte, dove tratta della messa. L' inquisizione lacerò più tardi quelle pagine da tutte le copie che potè trovare nelle case degli Ebrei. Noi le abbiamo trovate integre in un' edizione veneta del 1544. e fu rara fortuna. Quel capo fu tradotto in latino e pubblicato a Parigi nel 1566, con una confutazione del Genebrardo. Fu adunque la perfidia di Girolamo la vera causa che fosse scritta quell' opera. Ecco come vanno le cose del mondo!

(17) L' opera s' intitola: *Betkodese Akodascim*, casa del santo dei santi.

Ciò che v' ha di curioso si è, che tanto Rodriguez, come Los-Rios (pag. 517) citano quest' opera attribuendola a Vidal ben Levi. Impariamo però dal n. 515 dei Codici mss. della biblioteca De-Rossiana, l' identità del nome di Vidal ben Levi con Vidal Benvenaste. A quel numero si fa cenno di un inno pel giorno dell' espiazione trovato in un codice ebraico con iscrizione del secolo XV, che ha per acrostico: Io Giuseppe Levi detto Vidal Benvenaste. Anche il De-Rossi dichiara che l' autore di quell' inno è quello stesso che disputò con Girolamo di Santa Fè.

dai dodici anni in avanti, debbano udire tre volte all'anno dei sermoni recitati da ecclesiastici cristiani. L'articolo ultimo di quella bolla contiene l'obbligo che hanno i predicatori di leggere, alla fine d'ogni sermone, la bolla stessa. Eppure in quella bolla non è fatto alcun cenno della conversione dei rabbini. Se fosse avvenuto quel fatto clamoroso, era dovere e sana politica del papa di farlo conoscere agli Ebrei, perchè seguissero l'esempio dei loro più stimati ed addottrinati rabbini. — Finalmente l'assenza del papa dalla conferenza nel giorno della lettura della cedula. Si è nelle di lui mani, che i rabbini avrebbero consegnato l'atto d'abiura.

Raggiunto in tal modo il nostro intento, che fu quello di rivendicare la memoria di quei dotti rabbini spagnuoli, anzichè far pompa di vane frasi ci terremo paghi di volgere a Rodriguez di Castro ed a don José Amador de Los-Rios quel severo rimprovero che lo storico spagnuolo Moret dell'ordine dei Gesuiti (secolo XVII) dicesse all'altro storico Marianna pure di quell'ordine, con queste parole: « Che gli scrittori, cercando la verità, non la trovino, è disgrazia; che non vi si prestino con tutte le loro forze per rinvenirla, è negligenza; ma che facendosi essa incontro se le fugga d'innanzi, lasciamo al giudizio del lettore, come debbano qualificarsi (18).

(18) Que los escritores no hallen la verdad buscandola, es desgracia, que no den passos en su busca, negligencia, que haziendose ella encontra diza se le huja el cuerpo, quede al juizio del letor como se aya de calificar (*Antichità di Navarra*, Pamplona 1655, pag. 211).

III.

La bolla di Benedetto XIII, spedita da Valenza colla data dell' 11 maggio 1415, contiene un tale ammasso di barbarie, che noi vorremmo per l' onore dell' umanità, che fosse favola anzichè storia. Da quell' epoca a tutt' oggi ben cinquanta papi sedettero sulla cattedra di Pietro, e tre soli, per quanto a noi consta, la confermarono (19). I tardi nepoti possono giudicare se ciò potesse tornare a vantaggio della religione, e di quei sensi di carità e di amore da essa non solo raccomandati, ma imposti.

Ecco alcuni di quegli articoli: — 4.º Resta proibito generalmente a tutti gli Ebrei, senza eccezione, di leggere od udire a leggere, d' insegnare in pubblico, od in privato la dottrina del Talmud. Si raccogliesse nel termine di un mese nella chiesa cattedrale di qualsiasi diocesi, tutti gli esemplari del Talmud, dei suoi commenti, postille, sommarii od altro scritto, che direttamente od indirettamente avessero relazione con tale dottrina; diocesani ed inquisitori vegliassero all' osservanza del presente decreto, visitando essi o per mezzo d' altri, almeno ogni due anni, le giurisdizioni dove vi fossero Ebrei, e castigando severamente quelli che fossero trovati in contravvenzione colla presente ordinanza.

(19) Eugenio IV nel 1440, per le Spagne. Paolo IV nel 1555 per gli Ebrei di Roma e dello Stato ecclesiastico; finalmente Pio V, nel primo anno del suo pontificato (1566).

2.° Che non si permettesse a nessun ebreo di leggere o di udire a leggere qualsiasi libro o scritto, ingiurioso ai cristiani, o che parlasse contro alcuno dei loro dogmi o riti della Chiesa, scritto in qualsivoglia idioma. Il contravventore fosse punito come bestemmiatore (bruciato vivo!).

3.° Che nessun ebreo potesse esercitare l'ufficio di giudice, neppure nelle liti, che avvenissero fra di loro (ni aun en los pleitos que ocurrieren entre ellos).

4.° Che si chiudessero tutte le sinagoghe costruite o riparate recentemente, non lasciandone aperta che una sola, purchè non ricca e sontuosa. Quindi se in un luogo ve ne fossero due o più, non si tenesse aperta che la più piccola. Verificato, che alcune di dette sinagoghe avessero servito, in *qualsiasi epoca*, ad uso di chiesa, si dovesse chiuderle all'istante.

5.° Che nessun ebreo potesse esercitare la professione di medico o chirurgo, nè essere droghiere, nè provveditore o paraninfo, nè essere adoperato in alcun altro ufficio. Le ebreo non potessero essere levatrici, nè gli Ebrei servirsi dei cristiani, nè vendere ad essi, o comprare da loro alcuna vivanda, nè assistere ai loro banchetti, od essere maggiordomo, od agenti dei cristiani, nè apprendere nelle scuole di questi alcuna scienza, arte od ufficio.

Dunque prima della bolla gli Ebrei frequentavano le scuole dei cristiani, assistevano talvolta ai loro banchetti, erano i loro agenti, ecc. Se più tardi vissero ritirati, e formando una società a parte, ciò non deve attribuire all'origine semitica, od al loro codice religioso, come scrisse recentemente anche il sig. Renan (20), ma il critico spassionato

(20) *De la part des peuples sémitiques dans l'histoire de la civilisation*. Parigi 1862, pag. 15.

ed imparziale deve riconoscere in quella separazione l'effetto naturale delle patite persecuzioni.

6.° Che in qualunque città o villaggio, dove si trovassero ebrei, avessero per loro dimora quartieri (barrios) separati dai cristiani.

7.° Che tutti gli ebrei portassero sui loro vestiti una divisa di color carne e giallo (encarnado y amarillo) della grandezza e figura che si segnala nella bolla; gli uomini nel vestito esteriore sopra il petto, e le donne nella fronte (ne la freente). — Sembra che l'idea di far portare un segno per essere conosciuti anche in mezzo a mille persone sia nata molto tempo prima fra i Musulmani.

Apprendiamo infatti dalla storia, che i numerosi cristiani di Gerusalemme, dal secolo VII all' XI, dovettero portare al fianco una cintura di cuoio, come un segnale di riconoscimento imposto loro dai seguaci di Maometto. Oltre a ciò era loro proibito di portar armi, di montare a cavallo, di parlare la lingua del paese (!), e la loro testimonianza era valutata nulla in giudizio. Bastava che un musulmano caluniasse un cristiano, perchè questi, e talvolta anche l'intera comunità dei suoi fratelli, corresse gravi pericoli. Il padre Francesco Cassini, nella sua *Storia di Gerusalemme* (21) scrive: « Non era più solo il » popolo giudaico a piangere sulle rovine del tempio e dell'altare, ma aveva per compagni i cristiani, i quali, al » pari degli Ebrei, dovevano comprare la propria acqua, » e pagare le loro stesse lagrime, se volevano versarle » in Gerusalemme. » Le cause che rendevano tanto infe-

(21) Fu pubblicata a Roma nel 1857. — Quando gli si presenta occasione di dover parlare degli Ebrei, non trova che parole di odio e di disprezzo, ed accoglie con facile credulità tutte le calunnie. Vive esso in terra santa, ora abitata dai Turchi. Lasciamolo quindi in pace.

lice la condizione di quei cristiani, erano quelle stesse che fecero più tardi soffrire orribilmente agli Ebrei delle Spagne e di altre contrade: l'ignoranza cioè, ed il fanatismo.

8.° Che nessun ebreo potesse commerciare, nè fare contratto alcuno coi cristiani. — Pare che con tale assurdo decreto si volesse condannarli a morire di fame. — Umili ci prostriamo innanzi a Dio, e lo ringraziamo dal profondo del cuore di averci fatto nascere in un secolo, in cui ci è dato di amare tutti gli uomini. Se nati fossimo in quei tempi di persecuzione, quanto odio non avremmo forse covato nel nostro cuore! Sì, il Dio di tutta la terra è il Dio dell'amore. Esso rifugge dalle persecuzioni, dalle carnicine, dalle vendette. Chi riconosce un Dio dev'essere umano, pietoso, caritatevole con tutti. Chi segue i dettami della coscienza, ama e perdona.

9.° Che in tutte le città o villaggi, dove, secondo il giudizio del diocesano, si trovasse un numero sufficiente di Ebrei, si predicasse loro tre volte all'anno in chiesa; incumbendo a tutti gli Ebrei, dall'età di dodici anni in poi, l'obbligo di trovarsi presenti a tali sermoni, il di cui argomento doveva essere di dimostrare, come il Messia fosse già venuto; valendosi a quest'oggetto degli stessi passi della sacra Scrittura e del Talmud, discussi nella controversia tenuta da Girolamo di Santa Fè.

10.° Alla fine di ogni sermone si dovesse leggere la bolla, perchè nessun ebreo ignorasse i decreti in essa contenuti.

E resistettero! Un esempio di tanta costanza e fermezza deve guarire qualsiasi fanatico, si chiami esso cattolico o protestante, ebreo o maomettano, aderente a Confucio, o seguace di Brama, ateo o razionalista. I delitti gravissimi, che furono perpetrati, sotto lo specioso manto

di religione, da tutt' i popoli, quand' ebbero il sopravvenuto, insegni tolleranza a tutti ; perchè se gl'individui periscono, le nazioni rimangono, e la storia severa giudica.

IV.

La famosa bolla di Benedetto XIII, conteneva da cima a fondo una patente usurpazione alle prerogative reali. Quindi opposizione vivissima, velata o palese, da parte della corona, già molto indebolita dall' anarchia feudale. Non è nostro compito il narrare gli avvenimenti di quel regno. Gioverà ad ogni modo ricordarsi che, poco tempo dopo la pubblicazione della bolla, il giovinetto Giovanni II montò sul contrastato trono. Assistito dal contestabile Alvaro di Luna, dovette lottare contro l' infante don Enrico d' Aragona, che contava buon numero di partigiani e possedeva grandi tesori. Era sangue spagnuolo quello che si versava da una parte e dall'altra, e gli eccessi furono oltremodo spaventevoli, come succede sempre nelle guerre civili. Immiserito il paese da quelle lotte fratricide, volle il re ridonare la tranquillità al paese, giovandosi di tutte le naturali risorse, atte non solamente a rilevarlo dall' abiettezza in cui era caduto, ma a ridonargli ben anco la primitiva prosperità. Per conseguire tale scopo dovevasi usufruttare l' attività degli Ebrei, promettendo ad essi efficace protezione, perchè potessero con animo riposato e tranquillo darsi al commercio ed all' industria. Ciò fece Giovanni II colla prammatica data ad Arevalo, per la quale questo re prendeva sotto la sua protezione, e come cosa sua e di sua camera (como cosa soya y de su camara) i discendenti di Giuda.

Il popolo, molto giusto e sagace quando non venga sedotto, aderiva di buon animo alle savie disposizioni date dal re. Aveva bensì papa Eugenio IV ratificato, nel 1440, per mezzo d'una bolla spedita da Roma, tutte le misure oppressive dettate contro gli Ebrei, ma Giovanni II fece rispondere al santo padre, che lo supplicava a limitarsi nelle bolle a quelle misure soltanto che hanno relazione col servizio di Dio. Il che con altre parole voleva dire: alle cose della Chiesa pensateci voi, al governo dei miei sudditi ci penso io.

Gli Ebrei delle Spagne corrisposero pienamente alle umane intenzioni del re, e noi li vediamo, poco tempo dopo, attivi e pazienti, dare impulso grandissimo al commercio ed all'industria di quel paese, ed in tal modo somministrare indirettamente alla classe povera pane e lavoro. — Pochi anni scorsero e noi ci troviamo di nuovo in mezzo a scene di sangue. Perché ciò? È noto il carattere degli antichi Spagnuoli. Fieri e superbi, valorosi della persona, ma infingardi al massimo grado. Fu detto: « Date un chiodo all'aragonese, egli lo conficcherà colla testa, piuttosto che col martello. » E dopo che gli Ebrei furono espulsi da quel regno si disse: « L'allodola, per traversare la Castiglia, deve portare seco il grano da nutrirsi. » Da ciò derivava l'odio e l'invidia verso gli Ebrei, che per la loro attività potevano campare la vita con minori ristrettezze. Si ha un bel predicare il paradiso, ma in generale vediamo il popolo pensare sempre all'oggi e curarsi poco del dimane. Non intendiamo di lodarlo, ma la cosa cammina così. La sola speranza del saccheggio animò il popolo nel 1468 a trucidare un gran numero di Ebrei. Non ci si susurri adunque all'orecchio dagli storici fanatici, essere corsa la voce che, instigati dal rabbino Salomone Picho, gli

Ebrei avessero ucciso un fanciullo cristiano, per adoperarne il sangue nella confezione delle azzime. Cose simili non furono mai consigliate dai rabbini, e ciò perchè anche il più ignorante fra gl' Israeliti tiene per il massimo dei delitti lo spargere il sangue innocente. E se si fosse trovato, non già un rabbino, ma un pazzo frenetico, che tale delitto avesse consigliato, gli Ebrei l'avrebbero preso a sassate, o consegnato nelle mani della giustizia. È noto come la legge mosaica interdica il cibarsi del sangue di qualunque animale, e come gli stessi rabbini abbiano aggiunte tante prescrizioni perchè gl' Israeliti non venissero a mancare a quel divieto. Pensando talvolta fra noi stessi, da che potesse aver tratto origine quel sospetto contro gli Ebrei, che fu cagione negli andati tempi di tante stragi, ci parve di averne trovato il pretesto in un' innocente pratica. Nella vigilia della Pasqua andava il rabbino, con un numero più o meno grande di devoti, al luogo dove si confezionavano le azzime, e colà, adoperando una farina guardata colla più grande cura, si davano que' devoti, quand' anche fossero ricchi e potenti, ad impastare colle loro mani, ed a cucinare quel pane azzimo, che doveva servire per la cerimonia della prima sera della Pasqua. Durante il lavoro cantavano in coro l' inno intonato da Mosè sui mar Rosso. Diffidenti, come dovevano essere in quei secoli di persecuzione, allontanavano, durante la cerimonia, i fornai od altri servi cristiani, e ciò, o per fanatismo, o per un falso pudore. Ci voleva forse di più per darsi a mille supposizioni, l' una più strana dell' altra? Il mistero genera la curiosità, e nei casi consimili si dice d'aver udito o veduto ciò che non si vide nè si udi. E si fosse pure trovato un feroce ebreo, che avesse perpetrato quell' infame delitto, non già per la confezione

delle azzime ma per un barbaro sfogo di odio; perchè chiamarne responsabile tutto un popolo? Perchè trucidare mille innocenti, pel solo sospetto che un assassino andasse impunito? Può chiamarsi ciò atto di religione, di carità, di umanità, e non piuttosto barbarie, inumanità e selvaggia ferocia? Non fuvvi forse qui a Venezia in quei secoli rimoti un selvaggio pizzicagnolo cristiano (22), che scannava i fanciulli, e cucinatane la carne, la vendeva agli avventori? Non furono perciò egualmente tenuti i Veneti in conto di uomini di miti costumi, e di modi civili ed onesti? Le infelici madri non avranno corsa la città con grida strazianti in traccia delle loro creature? Se il governo veneto non fosse stato sì vigile ed oculato, o se il popolo veneziano non fosse stato sempre alieno dal sangue e dalle stragi, in quale terribile frangente non si sarebbero trovati tutti gli Ebrei, che vivevano sotto la protezione della veneta repubblica? Ma è cosa più umana coprire con pietoso velo quelle sanguinose pagine, e lasciare che la pubblica opinione, fattasi nei tempi presenti quasi sovrana, condanni essa al disprezzo il nome di colui, che osa ancora portare alta la bandiera del cieco fanatismo. Pastori cristiani, vi diciamo con tutta la sincerità dell' animo nostro: *L'accusa del sangue è una pretta calunnia*, e come tale potete apertamente proclamarla dal pulpito. Fatelo nei casi opportuni, e ciò tornerà onorevole a quella religione, di cui voi siete ministri.—Prima di dar fine a questa prima parte, desideriamo, a sollievo nostro e d' altri, abbandonando il paese della Spagna, dove non abbiamo rinvenuto che scene di sangue, di trasportarci

(22) Biagio Carguello della Carnia pizzicagnolo subì la pena di morte, preceduta da molti ben meritati tormenti, il 18 ottobre 1505, d'anni sessanta.

col pensiero nella Russia, che fu chiamata terra di barbari, e ciò per avere occasione di lodare la rara moderazione e tolleranza di un re, in un secolo dove non troviamo alcun altro personaggio che abbia saputo o voluto imitarlo.

Un ebreo chiamato Zaccaria nativo di Kief, di fino ingegno e di rara eloquenza, trovandosi a Novgorod l'anno 1470 con il principe Michele Olelkovitch, rese persuasi due preti, Dionigi ed Alessio, essere la sola legge di Mosè realmente divina; il Messia non essere ancora venuto; non doversi onorare le immagini, ed altre dottrine eretiche pei cristiani. Alessio prese il nome di Abramo e la di lui moglie quello di Sara. Questo Alessio, unitamente a Dionigi, convertì gran numero di laici e di ecclesiastici, tra cui un Gabriele arciprete della chiesa di santa Sofia, ed un figliuolo di un boiardo. Benchè gli eretici di Novgorod (così li chiama il Karamzin, nella sua *Istoria dell'impero di Russia*, tradotta dal Moschini, t. VI, Venezia 1820) avessero abbandonato il cristianesimo, non si ristavano però dall'osservare scrupolosamente la quaresima ed i digiuni. Erano inoltre sì umili e zelanti nell'adempimento dei loro doveri, che nel 1480, il re don Giovanni III, stimando quei pastori di singolar merito dotati, chiamolli a Mosca. Alessio occupò il posto di arciprete nella cattedrale, e Dionigi quello di altra chiesa non meno importante. Essi avevano lasciato a Novgorod la radice della nuova abbracciata dottrina, e continuarono a diffonderla nella capitale. Il primo aveva libero accesso a corte, e poteva quindi avvicinare ad ogni istante il re, che molto l'amava. Non guari dopo, le nuove idee furono abbracciate in silenzio dal segretario del re, dall'archimandrita Zosimo, da un monaco, e da molti altri. Il prin-

cipe stesso dava facile ascolto a quelle dottrine, com'ebbe a confessare più tardi egli stesso allo storico russo S. Giuseppe fondatore e capo di un monastero, che tramandò questo fatto alla posterità. La nuora del monarca, principessa Elena, lasciossi persuadere anch'essa da Giovanni Massimos, altro discepolo di Alessio. Nell'anno 1490 Zosimo fu eletto dal re metropolitano di tutte le Russie (papa). S. Giuseppe grida furibondo: *Fu visto allora un figliuolo di Satanasso sul trono dei santi prelati Pietro ed Alessio, ed un lupo che divorava con la veste di pacifico pastore* (allude alle belle virtù di Zosimo, tenute da Giuseppe per false ed ipocrite). Gennadio, arcivescovo di Nevgorod, raccolti finalmente atti e prove contro gl'innovatori, li sottomise al giudizio del tribunale del re e del metropolitano Zosimo, e fece condurre a Mosca i rei, ch'erano pressochè tutti preti o diaconi, con un elenco dei loro partigiani nella capitale, senza tuttavia far cenno di Zosimo e di Kuritzin. Si radunò un concilio preseduto dal metropolitano. Alle domande dei giudici gli accusati negarono tutto e si dichiararono innocenti. Qualche membro del concilio propose la tortura e poscia la pena capitale, ma il gran principe don Giovanni III, con esemplare moderazione, non volle aderire, e si limitò a far intimare a quegli innovatori la pena dell'esilio. Non ispetta a noi giudicare della condotta di Zosimo, metropolitano di tutte le Russie, esso però predicava continuamente una massima, che ci piacque e che trascriviamo: « Non devesi » nutrire risentimento contro di alcuno, neppure contro gli » eretici. I pastori della Chiesa non devono predicare che » pace. »
